



ENZO DIBILIO

LUCREZIA MACALUSO

Un commissario in gonnella



ENZO DIBILIO

LUCREZIA MACALUSO

Un commissario in gonnella



I luoghi e i nomi di questo racconto sono immaginari.

Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-48-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2018

CAPITOLO UNO

Pioveva a dirotto quella mattina. La gente, imbacuccata, si affrettava sui marciapiedi, lottando contro la violenza del vento, che a tutti i costi voleva strappargli l'ombrello. Qualcuno si rifugiava sotto la traboccante fermata del bus in attesa che arrivasse, accalcandosi sotto la pensilina fra la gente che in qualche modo cercava di ripararsi; altri proseguivano a testa bassa, spesso scontrandosi con quelli che venivano in senso opposto; altri ancora si infilavano frettolosamente nel bar dello sport – un locale frequentato soprattutto da tifosi e giocatori incalliti, fannulloni che passavano la giornata alle macchine mangiasoldi per prendere una cioccolata calda o qualcosa che desse loro sollievo dall'inclemenza del tempo. Fra questi, un tipo apparentemente allegro, che non curandosi dell'acqua che cadeva a catinelle, forse sentendosi un po' Gene Kelly, fischiettava cantando sotto la pioggia, sebbene si tenesse il cappello per non farselo portar via dal vento.

“Posso sedermi?” chiese il tipo, mentre si accomodava senza attendere risposta, a un signore che se ne stava tutto solo a un tavolo appartato con il viso pensieroso poggiato fra le mani, che facevano da supporto. Il tizio aveva un paio di brioches in una mano, la faccia bagnata, come tutto il resto, e una tazza troppo piena, dalla quale debordava il caffelatte, nell'altra mano.

“Accidenti, quanto piove” disse poggiando il cappello gocciolante sulla sedia accanto e soffiando sulla tazza, che adesso portava alle labbra per freddarne il liquido. Inzuppò la brioche e iniziò a masticare il gustoso boccone biascicando.

L'uomo al tavolo non rispose, rimase indifferente come se nessuno si fosse seduto di fronte a lui. Aveva anche lui un impermeabile grigio, ma asciutto, il bavero appena sollevato sul collo e il cappello dalla tesa abbassata quasi a coprirli gli occhi.

“Gli altri sono pronti?” proseguì il tipo senza guardare il suo dirimpettaio; era concentrato nel recuperare con calma il caffè latte che gli era caduto nel piattino, e a gustare la seconda brioche.

“Sono tutti al loro posto” rispose asciutto l'altro, “quindi sbrigati, siamo già in ritardo.”

Il sollecito non provocò nessuna reazione nel tipo, il quale, anziché sbrigarsi come richiesto, lo guardò con l'aria di chi sa quello che deve fare senza l'aiuto di nessuno.

Con l'ultimo pezzetto di brioche ripulì coscienziosamente la tazza dallo zucchero rimasto sul fondo, quindi: “Adesso possiamo andare” disse, dopo aver fatto schioccare le labbra per il gusto dell'ultimo boccone; poi, alzandosi, guardò a malincuore le briciole cadute sull'impermeabile che avrebbe voluto mangiare, ma le scrollò con la mano.

Svoltato l'angolo, tenendosi a ridosso del muro, videro la macchina con gli altri lì pronta.

“È quella” disse il tale indicando una macchina messa appena di sbieco, dalla parte opposta dell'esiguo slargo che ospitava il bersaglio. Una Jeep Gran Cherokee nera dai vetri oscurati, che la faceva sembrare un carro funebre, era parcheggiata volutamente male, a fianco a una vetturina e a un furgone attaccato al muro, anch'essi parcheggiati male, se vogliamo, giacché coprivano le vetrine dei due negozi dietro di loro, ma i negozianti erano abituati ai parcheggi selvaggi.

“Bel carrettone...” disse il tipo accompagnando con una

smorfia l'osservazione sulla Jeep, mentre si chiedeva perché la gente per girare in città acquistasse un affare così ingombrante e per certi aspetti parecchio brutto, "... e l'altra..."

"Rompiscatole" rispose seccato il tale, "se io sono qui, significa che l'altra è al suo posto".

La mano del tipo, che non era un mingherlino, strinse piuttosto violentemente il braccio dell'altro, che fece una smorfia di dolore.

"Quando ti faccio una domanda, rispondi senza commentare" il tono e lo sguardo erano molto cambiati adesso, "io devo riferire"; infatti le risposte sintetizzate le ripeteva come fosse un pappagallo, abbassando leggermente la testa.

I due presero posizione, fingendo di ripararsi intirizziti dalla pioggia sotto la balconata del palazzo di fronte, mentre il temporale, che non sembrava volesse diminuire di violenza, a giudicare dai lampi e dai tuoni che rimbombavano tra i palazzi, continuava imperterrito.

"La smetti di consultare l'orologio?" ringhiò il tipo fra i denti, mentre con lo sguardo controllava le rare persone che transitavano di corsa.

Dopo qualche interminabile minuto, finalmente il furgone portavalori che aspettavano parcheggiò davanti alla banca. Nonostante la pioggia incessante, ne scesero tre uomini. Due, con la mano sull'arma e la testa incassata fra le spalle per proteggersi dall'acqua, si guardarono attorno prima di dirigersi all'entrata della banca; l'occhio addestrato avrebbe notato all'istante eventuali figure sospette, ma non videro molto, poiché furono abbagliati dal fulmine che precedeva il crepitio di un tuono talmente forte che fece tremare la terra, e il boato del quale sembrava volesse colpire proprio loro. In ogni caso il bagliore aveva illuminato macchine anonime

parcheeggiate, fra le quali la Gran Cherokee, una macchina come le altre, appunto. La terza guardia, a sua volta, istintivamente diede uno sguardo sommario, quindi si portò sul retro del furgone preparandosi ad aprire il portello blindato. La manovra d'apertura e chiusura andava fatta in fretta, perché il portello aperto era il momento più vulnerabile di tutta l'operazione.

Il commesso della banca aveva consultato l'orologio; era l'ora, e il furgone non si vedeva. "Tardano a causa della pioggia" si disse poi. Sebbene i vetri fossero battuti dagli scrosci violenti della pioggia, vide finalmente l'inconfondibile furgone, parcheggiare come sempre nello spazio a lui riservato. Attese che le guardie si facessero alla porta per farne entrare una, quindi azionò il sistema di apertura mentre l'altro milite attendeva fuori guardingo. Era il rito che si ripeteva macchinalmente a ogni tappa, e i malviventi ne avevano memorizzato ogni mossa. Avevano anche controllato decine di volte il tragitto, anzi, ne avevano preso addirittura nota scritta, poiché il furgone, nel giro, non ripeteva mai le stesse tappe, tranne una, cioè l'ultima. Secondo i ragionamenti e le statistiche, quella banca veniva toccata per ultima perché non offriva facili vie di fuga – quello era stato il problema che dovettero studiare a lungo per poterlo risolvere opportunamente – e soprattutto perché era vicina alla centrale dove depositavano tutto il denaro raccolto dalle varie casse continue.

Il sacchetto era già pronto, il tempo di firmare la ricevuta e la guardia era di nuovo alla porta. Un ultimo sguardo per essere certi che non ci fossero sospetti in giro, e i due si lanciarono veloci verso lo sportello posteriore del furgone, – dove avrebbero lanciato in fretta il sacchetto con il dena-

ro – che il collega aveva aperto all’ultimo momento, dopo aver dato un ulteriore sguardo introno, soprattutto verso le macchine parcheggiate.

Appena le guardie furono vicine al furgone, come per incanto caddero a terra una dopo l’altra, colpite da silenziosi quanto efficaci e improvvisi proiettili.

“Stai attento!” avrebbe voluto dire la guardia, mentre gettava il sacco nel furgone, al collega vedendolo cadere, ma una leggera puntura alla spalla fece cadere anche lui, così come quello allo sportello un attimo dopo.

Per i malviventi era il momento di agire con velocità e precisione.

In un baleno, la Jeep dalla quale avevano provveduto a neutralizzare i militi, fu accanto al furgone con la portiera aperta, dove Picchio e Follia – questi erano i soprannomi dei due del bar – si erano precipitati per prendere i sacchetti con il denaro e scaraventarli nella Jeep, dove un terzo complice li riceveva, mentre dall’altra portiera un fucile lasciava sporgere appena la canna dal vetro abbassato di due dita, pronta a neutralizzare chiunque fosse intervenuto.

I bagliori dei lampi illuminavano la zona, come foto elettriche la scena di un film dell’orrore; questo dava fastidio ai delinquenti nonostante avessero il viso semicoperto dalle tese dei cappelli tutti uguali come gli impermeabili, e un lato fosse protetto da occhi indiscreti dalla mole della Jeep e dal furgone, tuttavia rimaneva vulnerabile l’altro lato, comunque protetto dal fucile di quello nella Jeep. Intanto i fulmini e il rombo potente dei tuoni, accompagnati dagli scrosci d’acqua, facevano il resto, spaventando e abbagliando chi si fosse trovato in quel posto, poiché il temporale dava l’impressione di un tremendo sconvolgimento apocalittico.

Furono sufficienti pochissimi secondi perché il furgone fosse svuotato e la Jeep pronta a partire senza correre, fino all'angolo, così da non destare sospetti. Comunque, come da prove più volte effettuate, ovviamente con una macchina diversa, la Jeep si era mossa lentamente anche durante la manovra di svuotamento del furgone, così da far pensare a eventuali occhi indiscreti che stesse eseguendo la manovra per uscire dal parcheggio.

Nel frattempo il commesso, eseguito il suo compito, era tornato al suo posto, ma nel sedersi il bagliore di un lampo gli diede la sensazione di vedere tra i rivoli d'acqua che scendevano sui vetri, il blindato ancora fermo, quindi tornò veloce sui suoi passi; il furgone era sempre ripartito immediatamente. Insospettito, guardò inutilmente fra i vetri, allora si fece tra le due porte di sicurezza, e lì poté vedere il tragico evento.

Una delle guardie giaceva a terra esanime, con l'acqua della cunetta che gli passava addosso, mentre l'altro, caduto sotto il portello del furgone, aveva il suo collega sopra di sé. Sebbene non si vedessero tracce di sangue, i tre militi sembravano morti, e nella strada, continuamente invasa da scrosci d'acqua torrenziale e da bagliori e tuoni spaventosi, non si vedeva anima viva.

Il commesso diede immediatamente l'allarme...

“Come hai potuto non vedere in tempo la scena nel monitor!” urlava il direttore furibondo. Ma i malviventi fra l'altro, contavano proprio sul maltempo, che avrebbe offuscato le immagini della telecamera, e comunque il commesso non l'aveva guardata, o forse sì.

“Ho consegnato il sacco” rispose il commesso mortificato, “come sempre...” ma era arrivata la Polizia e l'ambulanza.

Gli infermieri soccorsero velocemente le guardie e partirono a sirene spiegate. La scientifica, invece, ispezionava la zona in cerca di indizi che potessero dare l'idea di chi fossero i rapinatori, così come ispezionava il furgone completamente svuotato, mentre un commissario di Polizia, coadiuvato da un ispettore, all'interno della banca sequestrava il nastro della telecamera di sicurezza, interrogava il povero commesso contrito, e via via tutti gli altri impiegati.

“Attento a non combinare guai come questo cretino” disse Follia al guidatore della Jeep mentre si sfregava il ginocchio. Tra i sacchetti di banconote c'era anche un sacchetto di monete che Picchio, ritenendolo di poco conto, aveva gettato di lato senza badare al fatto che avrebbe potuto colpire il compagno, il quale bestemmiando per il colpo ricevuto lo raccoglieva, mentre la jeep si muoveva, con perizia veramente esemplare.

“Andiamo a fare spese” disse Follia al microfono, che adesso non teneva più nascosto.

Il Vecchio, questo il soprannome del coordinatore, aveva seguito tutta l'operazione, attraverso le parole di Follia, che lo teneva aggiornato attraverso il radiotelefono, pronto a dare eventuali consigli se qualcosa non fosse andato come previsto; ora rimaneva la fase di trasbordo per far perdere le tracce, e quindi portare il bottino al posto stabilito.

Il Vecchio, più o meno un mese prima della rapina, si trovava casualmente dal pizzicagnolo del suo quartiere. Mentre era frastornato dal chiacchiericcio delle signore che come lui attendevano di essere servite, vide un furgone portavalori fermarsi davanti alla banca sita di fronte alla pizzereria, ap-

punto. Istintivamente volse lo sguardo: osservare gente che trasporta denaro già pronto all'uso è cosa affascinante per una persona avvezza a procurarselo senza troppa fatica. In quel caso le guardie prelevavano sacchetti, presumibilmente colmi di denaro, infatti, poco discosto dall'entrata della banca, il portello della cassa continua faceva bella mostra di sé, ed ecco balenarle l'idea. Per non cambiare idea, non acquistò nemmeno i salumi di cui aveva bisogno; entrò nella scalcinata utilitaria, e si apprestò a seguire il percorso del blindato fino alla fine. Era un giro piuttosto lungo che toccava diverse filiali, e chissà quante altre ne aveva già toccate prima, quindi, facendo due più due, concluse che valeva la pena perdere un po' di tempo per studiare e organizzare un buon colpo.

Di tempo ne perse molto e per diversi giorni per programmare in ogni particolare il colpo. Bisognava trovare le persone appropriate a ogni compito, i mezzi adatti, eventuali complici e quant'altro, e soprattutto stabilire le quote da dividere.

CAPITOLO DUE

La Jeep, con il prezioso quanto iniquo carico, iniziò il percorso studiato per far perdere le tracce e scaricare lungo il tragitto parte dei partecipanti la rapina. Era Follia a dare al pilota le indicazioni del percorso che si era preventivamente impresso nella memoria. Fra le tante vie e vicoli, erano entrati in un colossale garage, dove le macchine potevano entrare da una strada e uscire da due passaggi diversi, uno dei quali in un parco. Intanto il temporale sembrava essere d'accordo con i ladri, giacché il nubifragio era finito. Ora cadeva una pioggerellina leggera e, in lontananza, il sole creava il meraviglioso arcobaleno tipico del dopo temporale; ma erano arrivati solo alla prima meta.

Anche il giro per prendere e disporre in modo opportuno le macchine rubate, e quindi riportare il terzo uomo alla Jeep, era stato piuttosto lungo, tortuoso e laborioso; era quello il motivo per cui Picchio era nervoso, quando si era incontrato con Follia al bar prima della rapina.

Un furgone Peugeot, dai vetri volutamente sporchi e con appena i sedili anteriori, era fermo nel parcheggio interrato di un grande supermercato, e di fianco, così da non lasciare spazio tra lei e il muro, una Fiat Punto, anch'essa abbastanza malmessa. L'uomo che Picchio aveva incontrato e poi accompagnato era l'incaricato a procurare e portare il furgone nel luogo stabilito, il quale, come da ordine ricevuto, aveva fatto spese. Ora, con tempestività eccezionale, si faceva trovare vicino al furgone con il carrello colmo di cose inutili e volutamente ingombranti.

La Jeep parcheggiò con disinvoltura e senza fare trop-

po rumore nell'angolo nascosto al furgone, dove una Ford Fiesta sembrava attenderli; ne scese Picchio, che a piedi, per non far vedere con chi e con cosa era venuto, raggiunse l'uomo del furgone per pagargli il disturbo. L'uomo ritirò i soldi pattuiti senza parlare e se ne andò velocemente con la Punto, lungo la via indicata da Picchio.

Era un pregiudicato venuto da un'altra città, pronto a qualunque lavoro, il quale aveva trascorso un periodo di vacanza nella stessa cella del vecchio, e prima di uscirne – poiché la detenzione non corregge i delinquenti incalliti, ma affina il loro ingegno malavitoso – aveva lasciato al collega l'elenco delle sue molteplici prestazioni, tra le quali, appunto, la fornitura in qualunque posto di mezzi di ogni tipo e il recapito con cui eventualmente rintracciarlo per le ordinazioni.

Intanto Alesi, ovvero il tipo che aveva fornito e guidato con perizia la Jeep, e Savana, l'uomo che con le fucilate silenziose aveva neutralizzato le guardie, se ne andavano con la Fiesta e l'itinerario per raggiungere il posto dove avrebbero aspettato Follia, seguiti dallo sguardo di Picchio; anche loro non dovevano vedere che ne sarebbe stato della Jeep e tanto meno come usciva di là sotto la refurtiva. La quota spettante sarebbe stata pagata loro a fiducia, nel luogo e nell'ora segnata sull'itinerario, come era stato pattuito anche con loro.

Il terzo uomo, attraverso il portellone posteriore aperto del furgone, fingeva di scaricare il carrello perché eventuali clienti del supermercato vedessero una scena normale, mentre Follia, che aveva portato la Jeep di fianco al furgone al posto della Punto, così da sembrare una macchina parcheggiata, spostava la refurtiva attraverso il portellone laterale scorrevole del furgone, aiutato da Picchio, che li aveva rag-